

«**Q**ui, nel segreto della mia dimora, scava la voce / della memoria, nel fragore del Tevere cresce la pietà, / viva dal 16 ottobre 1943. Quando il mio piede innocente / fu bagnato dal sangue dei giusti di Israele. / Quando gli empi urlavano, sfondavano le porte coi fucili...».

A voler definire in pochi termini la poesia e la parabola esistenziale di Elio Fiore possono bastare questi versi, emblematici nel loro offrire le coordinate spirituali della storia di un poeta, di un uomo: la follia dell'Olocausto, il dovere della memoria, la tensione inesausta verso l'Eterno la cui voce ventosa soffia nei secoli attraverso i poeti. Sono versi semplici e terribili, come semplice e terribile è tutta la poesia di Fiore, versi che, come scrive Mario Luzi nella prefazione della raccolta *In purissimo azzurro* (Garzanti 1986), «affondano nella carne viva del nostro secolo».

Nato a Roma nel 1935 e battezzato in San Pietro, Elio Fiore aveva vissuto per oltre vent'anni nel cuore del Ghetto dove aveva assistito, bambino di appena otto anni, alla deportazione di 2.091 ebrei compiuta dai nazisti il 16 ottobre 1943. Un evento che non potrà, né vorrà, mai dimenticare.

L'orrore della Shoah, la dura memoria dei morti, la ricerca di Dio, non in astratto, ma «nel sangue e nel grido della Storia», la fede nella poesia e nei poeti, il bisogno di guardare e di raccontare, perché la scrittura è un dovere, un imperativo morale, così come un dovere è la memoria. Saranno i temi portanti della sua produzione letteraria, insieme alla fede nell'invisibile, il primato della persona, la necessità del canto e della profezia, che esprimono il suo stare religiosamente dentro la storia, con ogni emblema di bene e con ogni metafora del male. «Ecco, la fede e niente altro è la vita – diceva lui – il resto non conta, è Storia».

Una vocazione alla poesia. Elio Fiore aveva esordito nel 1964 con una raccolta di versi, *Dialoghi per non morire* (Edizioni Apollinaire), presentata a Roma da Giuseppe Ungaretti, che in quell'occasione

Incontri con Maria



■ **Elio Fiore: «La fede e nient'altro è la vita. Il resto non conta».**

ne disse: «Se poesia è bruciare di passione per la poesia, se è vocazione ansiosa, tormentosa a svelare nella parola l'inesprimibile, nessuno è più poeta di Fiore».

A questa prima raccolta fecero seguito: *Maggio a Viboldone* (Viboldone 1985), *In purissimo azzurro* (Garzanti 1986), *Notturmi* (Scheiwiller 1987), *Nell'ampio e nell'altezza* (Recanati 1987), *All'accendersi della prima stella* (Scheiwiller 1988), *Improvvisi* (ivi 1990), *Miryam di Nazareth* (Ares 1992), *Gli occhi dell'universo* (Clean 1995), *Il cappotto di Montale* (Scheiwiller 1996), *I bambini hanno bisogno* (Interlinea 1999).

Il poeta, che aveva lavorato come bibliotecario al Pontificio Istituto Biblico, è morto a Roma il 20 agosto 2002. Quest'anno, dunque, ricorre il decennale della sua scomparsa e – mi sia concessa una citazione personale – in questa occasione ho voluto scrivere un saggio letterario, *La luce e il grido. Introduzione alla*

poesia di Elio Fiore (Fara Editore 2012; per info: madilorenzo@yahoo.it) allo scopo di far conoscere ai lettori questo artista cristiano tra i più intensi del Novecento. Un poeta delicato e appartato che aveva vissuto tutta la sua vita sotto il segno del dolore e di una chiamata imperiosa, ineludibile alla poesia. In quella chiamata c'era tutta la necessità e il destino di un uomo che ha attraversato la scena del mondo e delle patrie lettere nel segno di una lieta e appassionata speranza.

La poesia era la luce e il pane della sua esistenza. Era uno sguardo (non omologato) levato ogni giorno verso il cielo, quel cielo che noi – tutti noi – abbiamo perso di vista, annegato nei simulacri della modernità. Uno spazio amoroso, trasparente come una fiamma, capace di custodire, dentro il turbine della storia, il semplice segreto della vita, nella lampeggiante incandescenza di un verso. Era preghiera, e sorella della fede.

A chi gli domandava il senso della sua poesia, Elio Fiore rispondeva con semplicità: «Il messaggio che voglio trasmettere ai miei fratelli uomini è di attestare Dio e di avere fede, nonstan-



Il poeta Elio Fiore.
In alto: Gerusalemme, scultura posta all'ingresso del Museo-Memoriale dell'Olocausto.

di Maria DI LORENZO



ANDORINO

del creato

te tutto, nei valori alti della vita».

Mario Luzi parla allora di Fiore come di un poeta-testimone e afferma che il termine *testimonianza* è «nello spirito e nella forma la parola più conveniente per rendere l'idea di lui e dei suoi versi. Testimonianza nel senso biblico, intendo. Lampeggia nella sequenza delle sue pagine la storia dei nostri anni, i suoi eventi più patetici: il mondo è però presente anche nelle occorrenze personali più quotidiane e semplici. Il singolare di Fiore è proprio questo: nulla è occasionale, tutto è segno e significato. La sua risposta di scrittore è la stessa, emozionale, di uomo presente e desto alla sollecitazione dei frangenti offeso dai tempi, ma avvertito della sovrastante legge, della soprannaturale giustizia».

Il poemetto *Miryam di Nazareth*, dedicato alla Madonna, è fra le sue opere più belle ed è forse in assoluto il testo più intenso che sia stato prodotto nel nostro Novecento sulla Vergine. Elio Fiore vi rilegge i giorni terreni di Maria, o Miryam, il mistero e l'ineffabile fascino della Madre di Dio. Il poeta s'interroga: «È morta? Perché oso parlarne? / Non sono un teologo, non sono / un poeta laureato, ma al Biblico / ho capito, guardando le tre Croci / dei Santi XII Apostoli, che non può / morire la Madre di Dio».

In una lirica, dal titolo *Assunzione di Miryam in cielo*, che è fra le più belle del poemetto, Fiore scrive: «Vergine Madre, io non ti chiedo nulla. / Ma dal Cielo, ti prego, assicura / mio padre e mia madre che sono attento / alla legge di tuo Figlio. / Al suo amore che mi chiede di perdonare / a chi mi ha fatto del male. / Miryam, in questo antico Ghetto, / eternamente lordo del sangue di David / mi preparo con il rosario / di Lucia dos Santos / alla tua chiamata improvvisa».

Alla fine del poemetto appone una nota: «Nella *Bibliotheca Domus* dei Gesuiti del Pontificio Istituto Biblico, dove lavoro come bibliotecario da quasi vent'anni, ho scoperto nella sezione della letteratura tedesca un poemetto di Rainer Maria Rilke dedicato alla *Vita di Maria* con testo a fronte in inglese e tedesco. La lettura mi ha affascinato e ho voluto leggere il poemetto anche nella edizione della Locusta con prefazione di David Maria Turoldo. Così, lentamente, è nata l'idea di emulare il grande e insuperabile Rilke, e mi sono accinto a rileggere i Vangeli, soprattutto Luca, e inoltre ho letto la voce "Maria" della *Bibliotheca Sanctorum*».

Elio Fiore ci fornisce in questa succinta e densa nota le coordinate per così dire culturali da cui *Miryam di Nazareth* ha preso corpo nella sua mente, prima, e poi nei suoi versi: suggestioni che hanno i nomi di Rilke, padre Turoldo, i Vangeli. Ma le ragioni, per così dire, del cuore?

Esse sono tutte nel *mythos*, ossia nel racconto, limpidamente scandito dai versi che costeggiano, con parole semplici e vere, l'itinerario salvifico di Miryam, madre di Dio e rosa del creato: la sua nascita, la presentazione al Tempio, l'Annunciazione, il dubbio di Josef, suo sposo, la nascita divina di Jehoshua-Gesù, la fuga in Egitto, la risurrezione di Cristo, la discesa dello Spirito Santo.

Un evangelo poetico modulato sui ritmi melodiosi dei salmi, tradotto in una lingua colloquiale, piana, ma che sa accendersi qua e là di ariose vibrazioni interiori, felicemente soffuse di grazia e percorse da un fremito di Assoluto che nella visione escatologica di Elio Fiore si rinnova ogni giorno alla luce della Profezia rivelata col suo «mistero colmo di musica» fino alla fine dei secoli: «Ecco, Miryam la perla del creato / dunque non è morta, ci guida, / mi guida e quando aprirò per sempre / gli occhi, il Signore mi avrà perdonato». □